

L. LOMBARDO RADICE**UNA NOVELLA ISTORIA**

Moglio con sempre grande interesse i «Quaderni della Critica», diretti da Benedetto Croce; interessi innanzitutto, per la mole di lavoro intellettuale che seguita infaticabilmente a svolgersi nel Croce, per la sua capacità di essere ancora l'animatore e la guida della corrente di studi e di pensiero che da lui prende il nome. Interesse, poi, per le molteplici singole osservazioni critiche delle quali i «Quaderni» sono pieni, che stimolano sempre un più approfondito studio e pensiero, anche quando non trovino consenso in chi legge. E d'altronde spesso, volentieri si acconsente; né il consenso di un comunista è a priori negato alle osservazioni critiche del Croce rivolte, in concreto, a questo o a quello studioso che si ispira al marxismo. Così, per esempio, negli ultimi «Quaderni» (luglio 1949, n. 14) mi hanno trovato consenzienti talune critiche mosse dal Croce a un'interpretazione della tragedia di Margherita nel «Faust» di Goethe del comunista ungherese George Lukacs (del quale ultimo, peraltro, ho recentemente apprezzato — se pur non senza riserva — altro libro sulla letteratura tedesca). Insomma, fintanto che si tratta del pensiero che il Croce in concreto sviluppa su questo o quel problema, chi parte da una convinzione, da una filosofia diversa, anzi opposta alla crociana quale il marxismo, sente tuttavia una possibilità di utile dialogo intellettuale, di ragionata discussione.

Tanto più stupisce quindi che ogni possibilità di ideale dialogo, ragionamento con il Croce cessi improvvisamente quando egli viene a parlare di comunismo e di marxismo in generale: che le fini osservazioni critiche si mutino d'improvviso nelle grossolanissime affermazioni di un qualsiasi giornalista: la «minaccia slava» e l'«imperialismo slavo» (pagine 44-45) (1), i «demagagi» che si servono delle «classi proletarie, col nome di masse, come di proiettili umani per i loro fanaticismi e le loro ambizioni» (pagina 44); l'«odio di tutta la storia umana» come caratteristica del marxismo (pag. 39) e simili volgarità. La differenza tra il Croce e un qualsiasi Santi Savarino consiste solo nel fatto che il filosofo napoletano dice di «dedurlo» gli anatemi cari alla stampa nostra da una sua presunta filosofica dimostrazione della «nullità dell'ideale comunista», del carattere di «assoluto negazione della storia» del comunismo (pagina 35).

Capita a volte, nella scienza matematica, che un teorema sia accettato senza controllarne la dimostrazione per l'autorevolezza del nome dell'autore. E che a chi invece la dimostrazione esamini pregiudizialmente, anche se logico di minor levatura dell'autore, venga fatto dopo qualche tempo di mettere in luce un vizio di ragionamento nascosto tra le righe, che fa cadere in difetto l'enunciato. Esaminiamo allora pregiudizialmente la dimostrazione crociana del «teorema dell'autostoria del comunismo»: vediamo su che cosa si poggia, se le rigorose leggi della logica vi sono rispettate.

La «dimostrazione» crociana può essere brevissimamente sintetizzata in una frase dell'articolo, che ripete e riassume un più lungo discorso iniziale: «il trionfo finale dell'egualianza, che farebbe sparire la disegualianza... abolirebbe la storia» (pag. 41). Quindi, corollario 1°: l'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione è la fine della storia. Quindi ancora, corollario 2°: la storia è basata sulla divisione della società in classi (proprietari e non); dal che consegue infine che non solo «la storia finora svoltasi è stata storia di lotte di classi» (Marx) ma che ogni possibile storia è storia di lotte di classi!

La conclusione che così si trae dal ragionamento del Croce può sembrare paradossale e maliziosa, ma così non è. Alla base della posizione crociana nei confronti del comunismo è invece proprio



MIZURU (Giappone) — Ex prigionieri giapponesi nell'Unione Sovietica sono sbarcati dalle navi cantando l'internazionale e l'inno della Gioventù comunitaria

STORIA DI IERI E STORIA DI OGGI**Anche i liberali dell'800 "martirizzavano,, i vescovi**

Nel 1859 l'Arcivescovo Franzoni fu incarcerato perché aveva incitato alla ribellione contro la legge Sicardi che limitava i privilegi ecclesiastici

Il 25 febbraio 1859 il guardigliali del Regno Sardo conte Giuseppe Sicardi, presentò alla Camera dei Deputati un disegno di legge, secondo il quale erano aboliti alcuni privilegi feudali che ancora conservava la Chiesa in Piemonte. Questi privilegi erano: il loro ecclesiastico, cioè il diritto dei preti di essere giudicati per qualsiasi delitto da tribunale ecclesiastico; le immunità locali, cioè il diritto dei delinquenti di rifugiarsi nelle chiese di fronte all'arresto (diritti d'asilo). Il gran pezzo di legge prevedeva, inoltre, la riduzione del numero eccessivo di feste religiose e facendo divieto alle corporazioni ecclesiastiche di acquistare beni o accettarne in dono senza autorizzazione dello Stato.

La legge Sicardi incontrò subito il favore della grande maggioranza dei cittadini disgustati dagli abusi cui davano luogo i privilegi ecclesiastici ed anche dalla condotta della parte reazionaria del clero, pervasa dal più acceso spirto settario. Nelle pastorali dei vescovi, scrissero il 20 febbraio 1859, sul giornale *L'Opinione*, lo scrittore liberale Aurelio Bianchi-Giovanni, le ingiurie, le calunie, le menzogne, soli getti di odio caritatevole. Liberalità sopra e comunque non fa a modo loro e non perciò così bene come pensano essi.

I vescovi, continuava il Bianchi-Giovanni, comunicano i

loro gemiti con la stampa, ma hanno poi i loro preconi che ripetono a voce le stesse invettive dal pulpito: di maniera che entrando in molte chiese, si crede che era un vero e proprio incitamento alla ribellione. Il procuratore del re, riscontrando in essa un reato di stampa, ne deferì l'autore al potere giudiziario; il 21 aprile la circolare venne sequestrata e il prelato invitato a comparire dinanzi al tribunale civile. Il Franzoni si rifiutò ed allora, sia pure con molti riguardi, fu arrestato e processato condannato a 500 lire di multa e a un mese di carcere che egli scoprì nella cittadella di Torino, visitato dalle beghe e assistito dal suo cugino.

La discussione sulla legge Stacardi ebbe inizio il 6 marzo e terminò l'8 aprile con l'approvazione del Senato e una gran dimostrazione popolare, di cui il governo piemontese, che non era più in minoranza, si dichiarò per il moderatissimo e realistico Massimo D'Azeleglio sceglie in piazza a disperdere. Il giorno dopo la legge fu sanzionata dal re. Ma fin dal 9 marzo, rispondendo ad una nota del governo piemontese, che cercava con tutta urgenza un accordo, il cardinale Antonelli, a nome del papa Pio IX, propose di accettare la legge Sicardi con alcune modifiche: l'abolizione dei suoi pastori, l'Antonelli inviò una seconda violentissima nota direttamente a Vittorio Emanuele II, gli altri vescovi del Regno Sardo protestarono in coro, i lettori del giornale cattolico *L'Armonia* aprirono una sottoscrizione per offrire un dono al carcere ed infine la Civiltà Cattolica, organo ufficiale del Vaticano, pubblicò tutte una serie di articoli, uno più tragico dell'altro, descrivendo «loschi e dolorosi» situazioni del Piemonte, dove i capitani ministri che volevano, secondo lui, abolire il diritto di proprietà (solito ricatto!) e privare il clero dei suoi antichi diritti.

Dopo aver compiuto un mese di carcere monsignor Franzoni ritornò a dirigere la diocesi, sempre più incatenato contro gli avversari. Di questo stato d'animo egli diede prova quando, nell'agosto venne a morte il ministro dell'agricoltura Pietro de

Rossi, di Santarosa. Il fratello amico Bonifacio Pittavino, chiamato ad assistere allo sgozzato, per ordine dell'arcivescovo, l'assoluzione perché il moribondo si rifiutò di sconsigliare le leggi Sicardi. Il popolo insorse, l'arcivescovo e il frate furono processati ed il primo fu chiuso nel forte di Fenestrelle per due mesi, poi rimosso dall'Arcivescovo e bandito dal Piemonte. Ancora i frati scritti furono immediatamente espulsi.

L'industria ecclesiastica, le scomuniche e le minacce dei dieci ira non servirono a nulla e il Ministro piemontese, composto di liberali moderati, stette ferme perché comprese che era in gioco la sua possibilità di governo. Oggi, gli epigoni del liberalismo, i giornali che non prendono occasione di farsi belli dei nomi d'Azeglio e del Cavour, vomitano ingiurie e calunie contro i governi che difendono la civiltà e l'avvenire dei loro popoli. Il liberalismo di costoro è un fatto.

STEFANO CANZIO



VARSAVIA — La statua di Copernico danneggiata dai tedeschi riceve gli ultimi restauri

LE PRIME A ROMA**La legge del cuore**

Ispirato al più molesto portante, uno americano, questo film vorrebbe dimostrare come in America sia possibile, oltre che la conciliazione fra le classi, anche una riuscissima collaborazione tra le varie categorie delle arti e dei mestieri pure se divisi da profonde divergenze ideologiche. Infatti, un modesto cantante e un politista cattolico si trovano perfettamente d'accordo nell'adattare una povera creatura abbandonata. Poi, la bella famiglia sembra sfasciarsi per colpa del politi- zio che si innamora di una cantante di varietà e la sposa. Nasce uno scandalo, interviene il giudice, affina, «la legge cuore» e il cervello ricompongono le loro affinità elettive e il film finisce.

Ancora una volta, la politica di Hollywood cerca di misurare, con solta verità dolcetasta e incisore, quel problema di intolleranza

Rachmilovic a Massenzio

Un vecchio e distinto signore cerca di ostacolare ad una promettente soprano la sua carriera lirica perché teme che la fama di lei possa oscurare quella del suo figlio. Così, usandole abilmente una specie di specchietto per allodole, la ignota, a costringe a ritirarsi a vita privata, per mezzo di uno spruzzo profumi fornito al chiesa mai quale potere magico. Alla fine lo spruzzatore si rompe, il vecchio pazzo fa fuoco a se stesso e alla sua casa e la bella soprano canta, finalmente, di fronte a sua maestà. E tutto, impiastato con i più assurdi colpi, talmente scelto da far rimpicciolire quanto di peggiore si è già visto durante l'intera stagione cinematografica.

ZAFRED

Vice

— Non ci perderemo un giorno.

— E' la prima volta che sento che c'è qualcuno sul Nordbeska, — brontolò Bassotto, guardando le peste che, ancora evidenti sotto due piedi di neve, lasciavano il letto del fiume ad angolo retto per risalire un torrente.

— Sei cacciatori? — e si voltò a guardare, ne scardò ancora e ancora osservò.

— No, — disse — son andati avanti e indietro, e alla fine in su di quel torrente. Chiunque siano, sono lassù adesso. Di qui non son più passati da parecchie settimane. Ora vorrei sapere che ci fanno, lassù.

— Ed io vorrei sapere dove ci accamperemo stanotte, — e si decise guardò l'orizzonte di sud-ovest, dove il crepuscolo pomeridiano dileguava nella notte.

— Proviamo a risalire quel torrente, — propose Fumo. — Di le ghiaccia morte ce n'è in abbondanza. Possiamo accamparci quando vogliamo.

— Già, ci possiamo accampare quando vogliamo, ma anche non dobbiamo stare troppo a camminare nella direzione giusta, se non vogliamo morire di fame.

— Vedrai che troveremo qualcosa su questo torrente.

— Ma guarda i vivi! Guarda i cani! — Guarda. — Ci rinuncio. Quando li metti qualcosa in testa.

— Vuah! — gridò Bassotto.

— Non ci possono battere la via.

— Avanti, povere bestie sciacciate.

— Non ci possono battere la via.

— Fumo trasse le racchette di sotto la slitta, se le attaccò ai mo-

cassini e, tornando in testa, pre-

se a battere la neve per aprire la via ai cani.

— Progettavano passo passo,

faticosamente e, e già da giorni,

a razione ridotta, non avevano più che scarse riserve d'energia.

Pur seguendo il torrente nel suo letto, dovevano affannarsi sopra un'erta sempre ripida. E avvicinandosi di più in più alle alte mu-

ragni rocciose dei due lati, si

trovarono presto a camminare in fondo a un angusto gola. Del len-

to crepuscolo, vi giungeva solo uno scialbo Riverbero.

— Ma questa è una trappola, — brontolò Bassotto. — Un buco

che non promette nulla di buono.

— Qui andiamo incontro a gua-

Fumo non rispose, e per me-

zzo ghiaccia morta in silenzio. Quel

silenzio lo ruppe ancora Bas-

otto.

— Ho un presentimento, pro-

prio uno di quelli buoni. E sa-

che cosa mi dice?

— Sentiamo.

— Mi dice chiaramente e semplice-

mente che in questa buca

ci stremo per un pezzo. Troveremo qualcosa che ci ferri qui per un pezzo e un pezzettino in più?

— Non ti dice niente del vive-

ri? Sai che non ne abbiamo per

un pezzo e un pezzettino in più?

RACCONTO DEL VENTICINQUE LUGLIO 1943**I sei moschettieri di Palazzo Venezia**

“Marianna, Marianna, Marianna!.. - Dialogo tra il tenente carabiniere e il tenente moschettiere. Il brindisi alla Grossa Carogna

— oè supporto il Moschettiere QUATTRO.

— Camerati, qui non si parla di politica — intervenne subito il Tenente Moschettiere levandosi in piedi. Erano tutti e sei d'alta statuta, con larghe spalle, fianchi stretti, baffetti neri e carte basette quadrat-

te. — Per ordine del Re? — chiese il Tenente Moschettiere. — E perché mai?

— Gli ordini non si discutono — disse il tenente Carabiniere. — E tanto meno quelli di Sua Maestà.

— Viva il Re! — gridò QUATTRO sgualcendo il pugnale.

— Viva il Re — fecero gli altri Moschettieri, levando alto le loro lame.

— Viva il Duca Badoglio! — disse il Tenente Moschettiere. — A noi risposero in coro, tutti quanti.

— Forse — disse ancora il Tenente Moschettiere — il cambio della guardia s'è fatto da Badoglio.

— Forse — mentì il Tenente Carabiniere.

— Ecco perché non sono venuti i camerati a dire addio — disse CINQUE con un sorriso di sollevo.

— Allora possiamo andarcene a casa — disse il Tenente Moschettiere.

— E' meglio che andiate a casa — consentì il Tenente Carabiniere. E prima di uscire dalla saletta verde fecero ancora un po' d'esercitazioni:

— Undûé, undûé — Pun-patapum, pun-patapum. Ma non appena i sei vestiti di nero furono sulla piazza, una grande folla che scendeva da Via dello Statuto, operai sciamicati e la-cri, ragazzini scalzi usciti da Trastevere, prese ad insultarli, a gridare minacciose parole contro di loro: «Venduti! facisti! puzzon!». I sei Moschettieri, infatti scaduto il tempo di guardia era infatti scaduto da qualche minuto ma non si vedeva la fanfara lungo il Corso né si vedevano pagliardetti venire avanti e avanti nella piazza deserta di un piccolo bar. C'era un ometto solo, vestito di grigio, che leggeva i giornali della sera, seduto in un angolo: un ometto con gli occhiali a stampetta sulla punta del naso.

— Perché tremate? — chiese al Tenente sorridendo. La sua faccia era pallida, fredda, ed i Moschettieri, che davvero tremavano dentro le divise nere, si rivolsero a lui fiduciosi:

— Ma l'abbiamo scampata bella si-gnor mio — disse il Tenente Carabinieri.

— Non dovete temere di nulla: quel che c'era prima c'è ancora: la Grossa Carogna al Quirinale; ma siccome guasta e manda in putrefazione tutto quello che tocca anche il Re un giorno finirà male; la Grossa Carogna allora verrà punita altrove, forse in Vaticano dove c'è tanto spirito per conservarla; in ogni caso ci sarà da fare per noi tutti per molto tempo, non dobbiamo avere paura.

— Viva la